

POLITICA E CULTURA: TRIESTE E ALCUNI SUOI SCOTTANTI PROBLEMI

Pacate questioni di lingua

Troppo pessimismo o troppo sentimentalismo (seppur storicamente giustificati) possono un po' falsare quel civile dibattito sulle «questioni nazionali» da sempre in corso: ecco invece di cosa tener conto

Vista da lontano, la vita sembra essere ancora e sempre quella che fu nel corso dei secoli, anche se i triestini temono che la nostra città sia destinata a morire. Essi non pensano che, se langue in alcuni settori, rinasce in altri, in quanto serve a tutte le nazioni, in quanto l'Europa non può fare a meno di Trieste per la sua posizione geopolitica; in quanto essa sprigiona sempre una sua vita particolare, anche in momenti di «stanca», com'è l'attuale; in quanto la sua popolazione ha prodotto e sta producendo tuttora poeti letterati, scrittori e uomini d'eccezione, in tutti i tempi.

Da lontano, si ha il senso dell'esistenza di un crogiolo nel quale sono in perpetua ebollizione tante idee; molte tendenze politiche in continuo, ma civile, conflitto; i piccoli provincialismi contemporanei e gli internazionalismi d'ampia visione; le nostalgie austro-ungariche e il mitteleuropeismo; i separatismi e gli autonomismi; la chiusura e l'apertura agli slavi; la rivalità con il Friuli; gli attriti, innegabili quanto immotivati, tra i vecchi triestini e gli istriani.

Ma ogni scontro è, di solito, soltanto verbale, non è mai basso, non ha mai uno stile mafioso, mai soltanto un gretto interesse economico. Da lontano, ci si domanda come tanta effervescenza sia contenuta in una terra di così poca superficie, in un complesso demografico che sta scendendo agli ultimi posti tra le grandi città italiane. E' il nostro profondo, reciproco rispetto, che ci deriva dall'antica educazione mitteleuropea, a permettere una convivenza psichicamente vivace, ma fisicamente pacifica che invece, porterebbe a esplosioni violente in culture d'altro tipo.

A elencare le constatazioni ora esposte e a tutti note, mi ha portato

l'illustrazione del programma del «Circolo di cultura istro/veneta, Istria», apparsa su questo giornale, e una pubblicazione che il circolo ha stampato e mi ha inviato in omaggio. Si aggiunge così, ai molti altri problemi, un nuovo tentativo mirante alla catalizzazione di alcuni elementi che bollono nel crogiolo: si tratta di «Proposte per un dialogo» tra noi e coloro che abitano al di là dell'antica linea Morgan.

Il libro è composto da scritti e da discussioni tra persone, che si userebbe classificare «di sinistra» in quel linguaggio che non ha ormai alcun significato perché in quasi tutti i paesi, i programmi e i provvedimenti di governi e di partiti non permettono più di distinguere e di contrapporre tra loro le antiche concezioni di destra e sinistra. Oggi, si può solo distinguere tra quei paesi o governi o partiti o uomini che esercitano un'azione destabilizzante su qualche situazione attuale pacifica, da un lato, e quelli che perseguono un'azione stabilizzante, dall'altro.

I programmi del circolo «Istria» mi sembrano di questo secondo tipo e mirano a chiarire le incomprensioni e i malintesi del passato, per capirsi meglio nel presente. A mio modesto avviso, sul passato sarebbe forse meglio stendere un pietoso velo, perché chi dovrebbe dialogare è vissuto in quel passato, circa il quale può lasciare le proprie memorie a che siano confrontate, con quelle altrui, da generazioni non inquinate dall'onda dei sentimenti che provammo noi, vissuti nel martoriato periodo che va dal 1914 alla metà degli anni cinquanta.

Credo che abbiamo pagato amaramente tutti: gli italiani, gli slavi e particolarmente gli istriani. Il dialogo dovrebbe vertere sul futuro - e

dirò su quale futuro - perché gli italiani che vissero allora non possono scordare gli anni 1943/45, e anche, con amarezza un po' minore, i successivi; mentre per quanto concerne gli slavi, essi non possono dimenticare la tentata snazionalizzazione e le tante altre angherie subite al tempo del fascismo, né l'invasione della Jugoslavia, avvenuta nel 1941.

In quel crogiolo in ebollizione, del quale parlavo prima, la temperatura potrebbe essere più bassa di quanto è se il nostro atavico pessimismo, ben motivato dalla tormentatissima storia locale - sei sovranità di fatto, a Trieste, dal 1918 al 1954 - non ci portasse a rivestire della componente sentimentale fatti che, visti sotto il solo profilo strettamente razionale, potrebbero essere molto ridimensionati, anche a costo di dolorosi ripensamenti nei riguardi di nostri desideri, quanto mai umani e giustificati.

Il più che motivato pessimismo e la ipersensibilità politica interna e internazionale, che noi abbiamo per essere popolo di confine, ci portano anche a formulare con troppa improvvisa facilità previsioni sul futuro, senza condurre prima una fredda analisi epurata da ogni sentimento, su quale possa essere il prossimo o il lontano avvenire.

Sarebbe interessante sentire che cosa penserebbe il lettore - italiano, sloveno o di qualsiasi etnia - delle proposizioni che seguono, se si sforzasse, anzi se si divertisse, a togliere la componente sentimentale dai suoi ragionamenti consueti su tali proposizioni, mettendoli al vaglio non di una concezione di giustizia astratta, ma della concreta realtà internazionale. Forse si accorgerebbe che, molte preoccupazioni, molte

paure, molte animosità e, purtroppo, molti sogni e molte speranze svanirebbero quasi per incanto.

1) Si osserva a Trieste - e non soltanto a Trieste - che la politica dell'Italia verso la Jugoslavia, dalla fine della guerra in poi, è stata sempre di carattere debole e remissivo. Ma si dimentica che la vicina Repubblica, per la propria posizione geografica e per il proprio reale non allineamento - che domani potrebbe divenire, invece, allineamento verso Oriente o verso Occidente - è il principale «alleato di fatto» dell'Italia, finché esistono i missili puntati da Est.

È vera, pure, la proposizione reciproca, cioè che l'Italia è il principale «alleato di fatto» della Jugoslavia; ma è quest'ultima a costituire il primo antemurale. Con danno per l'Italia, per l'Istria e per Trieste, si erano già accorti di ciò Truman e Eisenhower, Acheson e Foster Dulles, quasi quarant'anni or sono.

2) Non pochi triestini temono una forte infiltrazione slava nella nostra zona e il successivo futuro passaggio di Trieste alla Jugoslavia; per contro, molti esuli istriani sognano di poter ottenere giustizia e tornare nella propria terra d'origine, nelle proprie cittadine, nelle proprie case.

Purtroppo, abbiamo perduto una guerra non voluta dal popolo italiano e l'hanno pagata, in particolare, l'Istria e Trieste. Ma tutti dovrebbero comprendere che Trieste jugoslava e

l'Istria italiana sono possibili soltanto a seguito dei risultati e degli allineamenti degli Stati in una terza guerra mondiale. Non credo che, qualcuno sia tanto folle da auspicarla; tra l'altro, a guerra finita, Trieste e le cittadine dell'Istria non esisterebbero più sulla faccia della terra.

Sono inutili, perciò, le paure per un supposto spirito annessionistico sloveno, mentre resterà solo perpetua nostalgia il desiderio degli esuli di tornare in Istria. Modificazioni dell'assetto territoriale o politico si scontrerebbero con gli accordi di Mosca del 1944, di Yalta, di Belgrado e di Potsdam del 1945, con il Trattato di pace del 1947, con il Memorandum di Londra del 1954, con gli accordi di Helsinki e di Osimo del 1975, e con molte altre convenzioni internazionali di minor peso.

3) Or sono otto anni scrissi, nella prefazione a un libro altrui, che gli attuali residui della Venezia Giulia erano destinati a divenire bilingui, come erano stati trilingui con prevalenza dell'italiano - fino al 1918. Questa asserzione scandalizzò molti benpensanti, i quali non sanno che le leggi demografiche sono ineluttabili. La Jugoslavia ha una natalità molto più elevata dell'Italia e ciò porta all'osmosi demografica verso le zone dove la popolazione tende a diradarsi a causa della crescita zero, i cui terribili pericoli sono ignoti ai non demografi.

4) Esiste una legge linguistica che

non soffre eccezioni, in base alla quale una piccola minoranza che conviva con una grande maggioranza viene assorbita come lingua, e talvolta come costumi, nel corso di due o al massimo di tre generazioni. Di questo sono perfettamente consci gli sloveni di Trieste che, perciò, difendono la propria identità linguistica aeculturale, anche se con qualche punta eccessiva, chiedendo aiuto alla stessa Italia.

Di questo, non sembrano essere consci gli italiani dell'Istria e di Fiume, scesi da 27 mila, a 21 mila, a 15 mila anime dal 1961, al 1971, al 1981, e destinati, perciò, a sparire al massimo entro il 2010, se non saranno presi provvedimenti atti a evitare la loro estinzione quale etnia di lingua italiana. E sembra che, finora, le autorità jugoslave non diano segni di paventare tale pericolo, seppure della diminuzione ricordata non siano certamente soddisfatte, anche in relazione agli ottimi rapporti che corrono tra le due nazioni.

Su questa diminuzione e sulle relazioni quadrangolari: triestini/istriani di Trieste, istriani di Jugoslavia/jugoslavi, vi sarebbe ancora molto da dire perché le vecchie riflessioni, ora ricordate, conscie o subconscie che siano, sono le riflessioni di tutti.

Diego de Castro